

Jürgen Habermas nel Sessantotto

Gianfranco Bettin Lattes

Weitermachen!

Le celebrazioni del Sessantotto che, decennio dopo decennio, puntualmente lo rievocano, indicano come sia urgente rivisitarlo secondo il metodo tipico delle scienze sociali. E ciò per uscire dal tunnel del reducismo che lo sta ingessando in una sorta di mito. Questo stato di cose inibisce le interpretazioni indispensabili, invece, per capirne il significato politico culturale in continuità ed in discontinuità con le fasi storiche successive. In particolare emerge che alcuni aspetti di questa complessa vicenda transnazionale, particolarmente significativa per l'Europa, meritano maggiore attenzione. Tra le differenti piste possibili da percorrere quella relativa alla relazione tra studenti militanti nel movimento e docenti sembra essere particolarmente attraente. Qui si propone lo studio di un caso che è riduttivo da un lato mentre è paradigmatico per altri rispetti. Infatti, è scontato osservare che la tipologia possibile di docenti è assai articolata: si passa dal professore tradizionalista ed autoritario, antagonista irriducibile del movimento a figure che cercano di mediare con la rivolta. Si tratta del professore democratico-riformista-innovatore che cerca di riorientare il movimento e di ricondurlo nel recinto della condizione studentesca. A questi tipi si contrappongono la figura del professore che abbraccia con entusiasmo la causa dei ribelli, il professore rivoluzionario che si affianca e che segue il movimento da gregario costi quel che costi. In qualche raro caso si tratta di intellettuali che anticipano con la loro riflessione la motivazione ideologica della protesta studentesca e la dotano di una *Weltanschauung* che giustifica e legittima la "rivoluzione". Naturalmente uno studio ideale sul tema andrebbe condotto in un'ottica interdisciplinare perché i codici comportamentali di un docente universitario sono ricchi di sfumature soggettive che influenzano le sue modalità di ruolo. Per non parlare dei condizionamenti che provengono dai codici istituzionalizzati e dalle pratiche non scritte che gover-

nano la vita del mondo accademico. In queste pagine si avvia la ricostruzione di una vicenda datata ma, per molti rispetti, esemplare che riguarda un professore universitario di chiara fama, come Jürgen Habermas. Figura di spicco della cultura sociologica del nostro tempo ed esponente autorevole della seconda generazione di pensatori della Scuola di Francoforte il cui apporto alle vicende del movimento studentesco tedesco, e non solo tedesco, è stata - come si sa - assai influente. Ci si augura che questo tentativo ne stimoli altri più meditati e che possa gettare ulteriore luce sulle dinamiche politiche, sulle tensioni e sulle contraddizioni che inevitabilmente hanno animato quella fase storica a beneficio (o a detrimento) della cultura politica democratica, patrimonio ineguagliabile della nostra Europa, ora in via di dissipazione.

Studenti e politica

Nel 1961 il giovane Habermas, che all'epoca ha trentadue anni, pubblica un saggio molto denso, squisitamente accademico nell'impostazione, dal titolo "Riflessioni sul concetto di partecipazione politica"¹. Questo saggio fa da introduzione ad un'inchiesta sugli studenti di Francoforte ed anticipa, diciamo in un modo latente, i tempi ed i temi della contestazione. Anche se la ricerca non è stata in grado di prevedere la direzione imminente dell'impegno politico studentesco. La partecipazione politica viene comunque considerata una delle «determinanti obiettive del rapporto tra studenti e politica» ma, al tempo stesso, si sottolinea la necessità di valutarne l'influenza, come fattore generale, sull'equilibrio complessivo del sistema democratico². Il tema della partecipazione politica e della sua relazione con la democrazia viene incorniciato in una ricostruzione storico-istituzionale dello sviluppo dello Stato di diritto che Habermas sintetizza qui, suggerendo una metodologia di analisi dove la sociologia politica e la sociologia del diritto si intrecciano in modo particolarmente fecondo. Habermas giunge così ad evidenziare una contraddizione fondamentale nella quale si muovono l'equilibrio democratico e lo Stato di diritto: «la borghesia è la prima classe che abbia elaborato una chiara concezione dell'interesse generale politico-sociale e che abbia identificato il proprio con questo interesse collettivo. Lo Stato di diritto di ispirazione liberale pre-

¹ Ora in J. Habermas, *L'università nella democrazia*, De Donato, Bari, 1968 alle pp. 9-96.

² Uno dei pochi aspetti evocati a questo proposito da Habermas, riguarda la problematica dell'apatia politica quando allude criticamente ad un'osservazione spesso avanzata dai sociologi politici statunitensi del tempo (tra i quali Lipset) secondo cui «in una libera società il sistema educativo deve produrre anche una feconda indifferenza politica, perché solo in questo modo si possono impedire gli eccessi cui può portare un'esagerata partecipazione».

suppone la identificazione della borghesia con il popolo. Tipica dello Stato di diritto è la contraddizione seguente: si proclama l'Ideia della democrazia e anche, in un certo modo, la si istituzionalizza, ma di fatto si esercita una democrazia di minoranze fondata su una gerarchia sociale. Questa contraddizione caratterizza anche la partecipazione democratica del cittadino alla vita politica che funziona nelle forme classiche del parlamentarismo rappresentativo» (p. 22). L'interventismo statale in Europa e nella Germania degli anni Sessanta del Novecento dunque introduce progressivamente degli elementi di fusione con la società che però non esprime una politica pienamente democratica anche perché «la società continua a disporre privatamente dei mezzi di produzione» (p. 26). A questo punto di partenza analitico, dalle sfumature marxiane, segue un insieme di considerazioni che Habermas sviluppa sostenuto dai sociologi americani coevi, scelti per la loro critica della società di massa nel capitalismo avanzato, primo tra tutti David Riesman che viene intrecciato, in un audace sincretismo, con Wolfgang Abendroth, con Arnold Gehlen, con Helmut Schelsky ed altri autori dagli orientamenti politicamente eterogenei, più o meno felicemente ibridati. Quel che preme sottolineare però soprattutto è che in queste pagine Habermas con riferimento alla società ed al sistema politico tedesco e, più in generale con riferimento alla società capitalistica, individua alcuni punti di criticità della cultura politica democratica che si ritroveranno poi, alcuni anni più tardi, al centro dell'agenda politica del movimento di rivolta degli studenti. Habermas si sofferma a lungo su alcuni processi che comportano una separazione tra istituzioni politiche e cittadini con effetti limitanti sulla democrazia. Una porzione rilevante del potere politico sulla società viene affidata a mani private e sfugge così ad un efficace ed indispensabile controllo pubblico. «In una società in sé politica vengono prodotti cittadini apolitici. Questa neutralizzazione del cittadino procede di pari passo con la nuova autonomia che Amministrazione, associazioni e partiti sono riusciti a conquistarsi nei confronti del popolo e della sua rappresentanza parlamentare» (pp. 28-29). Assistiamo, in breve, ad un subdolo processo di espropriazione dei diritti politici di partecipazione democratica alimentato dai partiti (o meglio da una loro degenerazione) contro i quali Habermas si scaglia ripetutamente. Dunque la diagnosi teorica individua soprattutto la natura della crisi politica in quanto crisi della partecipazione. Pochi anni dopo gli studenti diventeranno *de facto* l'attore collettivo principale di un possibile processo di rivitalizzazione del quadro democratico.

L'attenzione di Habermas, sia come docente sia come commentatore politicamente coinvolto, verrà pochi anni dopo inevitabilmente focalizzata su questo nuovo inaspettato attore politico e sulle modalità effettive che sosterranno questo processo. Un ulteriore dato va ricordato perché ci dice quale sia stato il

perimetro entro cui, in tempi molto rapidi, è poi maturata la stagione della rivolta nelle università. In effetti Habermas in relazione alla ricerca sugli studenti, ed in sintonia con altri studi della prima metà degli anni Sessanta, aveva allora concluso che « nella misura in cui l'impegno civile effettivo degli studenti dipende dalla loro iniziativa politica, le tendenze antidemocratiche possono contare più sul loro appoggio che sulla loro opposizione »³. Appare dunque naturale che il numero complessivo degli studenti aderenti allo Sozialistischer Deutscher Studentenbund (SDS: Lega tedesca degli studenti socialisti), il vero attore collettivo protagonista del Sessantotto tedesco, si aggirasse sulle 2.500 unità⁴. Così come non c'è da stupirsi che solo una percentuale oscillante tra il 3% ed il 5% della popolazione giovanile tedesca abbia partecipato con continuità alle manifestazioni di protesta tra il 1966 ed il 1968. Molto interessanti su questo stesso aspetto sono, infine, perché la fonte non è sospetta, alcune considerazioni di Rudi Dutschke⁵ in risposta alla domanda su quanti fossero « i suoi seguaci » a Berlino Ovest e nella Repubblica Federale⁶. Dutschke descrive la stratificazione del movimento in relazione al tipo di impegno dei partecipanti inseriti spontaneamente in « un'organizzazione assolutamente decentrata ». « A Berlino Ovest ci sono da 15 a 20 persone che si dedicano a tempo pieno al lavoro di educazione delle coscienze » e poi un numero di « attivisti » che oscilla tra le 150 e le 200 persone. Questo nucleo può mobilitare « quattro, cinquemila persone effettivamente impegnate a collaborare nell'opera di chiarificazione e pronte a partecipare alle azioni ». Più precisamente alla domanda: « quante persone potete portare sulle strade? » Dutschke risponde: « A Berlino Ovest da un giorno

³ Cfr. J. Habermas, L. von Friedeburg, C. Oehler, F. Wetzl, *Student und Politik, Eine soziologische Untersuchung zum politischen Bewusstsein Frankfurter Studenten*, Neuwied-Berlin, 1961, 1967 2° ed., p. 231.

⁴ Cfr. E. K. Scheuch, *Aspetti sociologici dell'agitazione studentesca*, in « Quaderni di sociologia », XVIII, n. 1-2, 1969, fascicolo speciale dedicato ai *Movimenti politici degli studenti*, a p. 198.

⁵ È appena il caso di ricordare che Dutschke, soprannominato Rudi il Rosso, nato il 7 marzo del 1940, fu sicuramente il leader più importante dell'SDS e successivamente uno dei fondatori dei Verdi. Fuggito nel 1961 dalla DDR ed accolto come profugo politico a Berlino Ovest si è dedicato sempre all'attività politica. L'opposizione extraparlamentare, che fu la sua creazione politica, nacque come progetto d'una provocazione continua che avrebbe dovuto scardinare il dominio del capitalismo. Ma Dutschke si sentì sempre estraneo e disgustato dall'idea della violenza e del terrorismo in cui poi degenerò l'ultrasinistra. Il disoccupato Joseph Bachmann, simpatizzante dell'ultradestra l'11 aprile 1968 gli sparò in strada. Il Gandhi rosso degli studenti, gravemente ferito, sopravvisse per miracolo ma con gravi disturbi nervosi causati dai postumi delle ferite. Un attacco epilettico causato da quei postumi lo uccise a 39 anni, alla vigilia di Natale del 1979. Si deve al suo coraggioso antiautoritarismo se oggi la società in Germania è più democratica di allora.

⁶ Cfr. l'intervista televisiva « Dutschke a verbale » ora in *Dutschke a Praga*, De Donato, Bari, 1968 alle pp. 181-184.

all'altro una media di quattro, seimila persone. E quale partito della repubblica federale può oggi trascinarsi dietro da quattro a seimila persone coscienti?». Resta il dato che si tratta di numeri veramente esigui le cui azioni hanno generato effetti non proporzionati alla dimensione effettiva del movimento anche per l'amplificazione che hanno ricevuto nell'opinione pubblica manipolata da un certo tipo di stampa. Viene dunque confermato che le rivolte sono sempre organizzate da piccole minoranze. Piccoli gruppi che, tuttavia, nel momento della protesta e degli scontri attirano molti sostenitori tra gli studenti, ma non solo.

L'intervento al Congresso di Hannover

Il 2 giugno del 1967 a Berlino lo studente Benno Ohnesorg viene ucciso dalla polizia⁷. Il 9 giugno la salma viene trasportata ad Hannover per la sepoltura. Settemila studenti provenienti da diversi atenei sfilano in silenzio per le vie della città. Subito dopo si tiene un congresso sul tema «Università e democrazia: condizioni ed organizzazione della resistenza» nel quale gli interventi più significativi sono quelli di Habermas, di Wolfgang Lefèvre laureato in filosofia e presidente del parlamento studentesco dell'università di Berlino Ovest, di Hans Jürgen Krahl allora studente e leader di un gruppo informale del SDS di Francoforte, di Rudi Dutschke al tempo laureando in sociologia e uno dei leader, anzi il più autorevole, del SDS a Berlino⁸. Quello di Habermas è un intervento interessante nel senso soprattutto che lo colloca nel tipo del docente democratico, che partecipa direttamente alle assemblee studentesche, un docente all'epoca raro nelle università in Germania. I punti salienti della sua analisi riguardano in primo luogo la funzione politica dell'attivismo studentesco in una fase di crisi progressiva della democrazia istituzionale. Il profondo risentimento del vasto pubblico verso gli "studenti perturbatori" e, più in generale, verso le minoranze intellettuali rappresenta il dato fondamentale del clima politico tedesco del tempo. La sindrome antistudentesca, e più in generale antintellettuale, viene alimentata sia da una stampa benpensante come quella di Springer sia dai grandi partiti politici che palesano così il loro autoritarismo

⁷ Per una lucida ed approfondita analisi degli avvenimenti che sono alle origini e che accompagnano lo sviluppo della protesta nelle università dopo questo tragico evento, si veda Mario Caciagli, *Il movimento studentesco nella Repubblica federale. La rivolta contestativa e l'isolamento*, in «Tempi moderni», XI, n. 33, primavera 1968, pp. 45-76. Con un'utilissima appendice di documenti.

⁸ Per una sintesi assai accurata del dibattito si veda Carlo Donolo, *Il movimento studentesco d'opposizione nella Germania Occidentale*, in «Quaderni piacentini», VII, n. 33, febbraio 1968 alle pp. 51-62. Qui si fa riferimento a *Intervento di Hannover* in Jürgen Habermas, *L'università nella democrazia*, cit., pp. 137-154.

interno, decisamente intollerante verso le opinioni minoritarie. L'effetto di queste pressioni sovrapposte è la limitazione di fatto dei diritti di partecipazione politica anche da parte dello Stato. La terminologia adottata da Habermas appare particolarmente severa, infatti parla di «terrorismo legale» con riferimento all'intervento della polizia ed al conseguente avallo del Senato rispetto ai fatti sopracitati del 2 giugno 1967, allorché gli studenti protestarono contro la visita dello Scià di Persia. La sua tesi è che «le proteste degli studenti hanno una funzione di compensazione, in quanto i meccanismi di controllo che sostanziano una democrazia nel nostro Paese non funzionano o funzionano in modo difettoso» (pp. 143-144). In sintesi «il compito dell'opposizione studentesca nella RFT è stato ed è quello di compensare la mancanza di prospettive teoriche, la mancanza di sensibilità verso i travisamenti e le condanne preconcepite, la mancanza di radicalità nell'interpretare ed applicare la nostra costituzione contemplante lo Stato di diritto e la democrazia sociale, la mancanza di anticipazione e di fantasia politica, in una parola la mancanza di una politica illuminata nei suoi intenti, onesta nei mezzi che impiega, progressiva nelle sue interpretazioni e nel suo operare» (p. 146). Gli esempi che Habermas porta a verifica della capacità di diagnosi politica da parte degli studenti sono quelli che ne animano la protesta e la trasformano in una sorta di cartina di tornasole che restituisce verità al quadro politico. Si pensi, in particolare, a quanto concerne «la politica estera visitata con le vecchie concezioni della politica di potenza» e dunque completamente travisata nei suoi effetti politici reali; al conflitto nel Vietnam per il quale viene finalmente messa in piena luce la natura di «lotta di liberazione sociale»; ai progetti per una legislazione di emergenza la cui approvazione comporterebbe un pericoloso deterioramento costituzionale; ed, infine, all'affare Springer, vale a dire un tipo di stampa che con la manipolazione dell'opinione pubblica ed in seguito alle false apologie dell'autorità e del terrore poliziesco incoraggia lo scivolamento verso uno Stato di polizia. Gli studenti, per Habermas, sono i soli ad aver compreso che ad un livello internazionale «la situazione storico-politica è cambiata e non può più essere intesa con le categorie interpretative del secolo scorso». In secondo luogo, sembra che Habermas dia importanza ad una riflessione sui «pericoli obiettivi e soggettivi che si profilano per lo spazio politico degli studenti, e precisamente in quello direttamente universitario». Si tratta di considerazioni che lo confermano come un docente riformista, anche se tutt'altro che radicale nelle sue proposte di innovazione. Un atteggiamento questo che si consoliderà sempre più nel tempo e lo porterà ad un confronto aperto, a tratti aspro, con la leadership del movimento. Nella sua visione due tendenze stanno confrontandosi e vengono svelate unicamente dalla protesta studentesca: «o l'incremento della produttività è l'unico criterio di una riforma che integra un'università

spoliticizzata nel sistema del lavoro sociale e nel contempo la priva dei suoi addentellati con la sfera politica, oppure l'università afferma la sua posizione nella democrazia» (p. 147). Tre sarebbero, a suo dire, gli aspetti da affrontare: a) l'università ha assoluto bisogno di una discussione politica che critichi i limiti di una «autoriflessione della scienza», pur necessaria; b) bisogna riordinare i corsi di studio depotenziando l'autoreferenzialità del corpo accademico e facendo partecipare gli studenti alle attività di ricerca senza una limitazione obbligatoria dei tempi di studio che andrebbe a scapito di un'irrinunciabile politicizzazione dell'università; c) gli studenti devono partecipare all'autogestione dell'università come una delle parti in causa. L'intervento conclude soffermandosi su una questione fondamentale quella dei «pericoli soggettivi che minacciano l'opposizione studentesca» e potrebbero confinarla all'«autoisolamento» inibendone le potenzialità di trasformazione della società dopo averla saputa interpretare, come abbiamo visto, con una sensibilità critica innovativa. Habermas introduce qui, in paradossale contraddizione con la sua linea argomentativa di fondo, alcuni aspetti prescrittivi e di iper-realismo politico, con un tono professorale piuttosto stridente a petto delle analisi e delle pratiche studentesche diffuse a quel tempo, specialmente nell'ambito della Libera Università di Berlino. Il problema cruciale, a suo dire, risiede nello iato tra teoria e prassi, tra la critica politica e la conversione pratica della critica nelle forme deboli di un'azione diretta. Gli studenti si ritrovano in una tenaglia tra i loro interessi politici che richiedono uno straordinario investimento di energie e di tempo e l'interesse a prepararsi seriamente in vista di una futura professione. «Nascono conflitti fra la necessità di una preparazione teorica all'attività futura e quello di una pratica positivista della scienza che non può più fornire indicazioni quanto all'agire» (p. 150). Conflitti che vengono rimossi e non risolti e che contrappongono, tra l'altro, la massa degli studenti ad «una piccola pattuglia di studenti» presenti nelle università politicamente più attive. Dunque la forza d'urto della protesta viene messa in dubbio. Sembra una valutazione empirica fredda e quasi cinica. Sono però le considerazioni successive a sorprendere non solo per il loro schematismo ma per la pretesa, assai discutibile da parte di un professore universitario democratico e sociologo di professione, di penetrare criticamente nella coscienza civica di uno studente la cui identità è sicuramente in formazione e dunque ambivalente. Ma certamente assai distante dal modo di percepirla, e dunque di valutarla, da parte di un docente - per quanto illuminato. Il fuoco delle sue osservazioni riguarda «il rapporto di tensione tra teoria e prassi» nei suoi effetti concreti. Vengono proposte delle dicotomie semplificanti che non rendono giustizia alla immaginazione sociologica di Habermas e soprattutto alle capacità di pratica politica innovativa di un movimento studentesco. Questo rapporto genera, secondo

Habermas, frustrazioni che possono approdare nell' «indifferentismo» cioè nell'abbandono della politica oppure nell'«attivismo» sterile vale a dire in una forma di mobilitazione per la mobilitazione per sé stessa senza che ci siano né flessibilità tattica né chiarezza negli scopi da perseguire. La tensione fra impegno politico e formazione professionale si può tradurre nell'«iperadattamento», cioè in un'accettazione anticipata dei costi della futura esperienza professionale da vivere come esperienza di coercizione oppure (si badi alla terminologia) «in una fissazione regressiva nella situazione di chi comincia gli studi, cioè nel rimuovere ogni dimensione intellettuale dalla propria materia di studio a favore di un permanente quanto scontato atteggiamento rivoluzionario» (p. 151). Habermas qui insiste impropriamente su aspetti soggettivi di temperamento che gli consentono di classificare gli studenti distinguendo tra quelli che subiscono frustrazioni nelle loro aspettative professionali o politiche e quelli che «sono capaci di affrontarle razionalmente». Questa tensione tra interessi nettamente divergenti condurrebbe «all'apatia politica o in un orientamento attivistico contingente e del tutto irrazionale, oppure invece, in un'ipersemplificazione teorica e in un atteggiamento irrazionalistico che si configura nella pretesa di un appagamento immediato delle proprie istanze» (p. 152). Habermas, ciò considerato, vede un grande pericolo di autoisolamento dell'opposizione studentesca che sembrerebbe confinarsi ad una minoranza poco incisiva rispetto ad una massa che, invece, si collocherebbe in una zona grigia di incertezza o di perseguimento di interessi egoistici legati alle chance professionali offerte dalla formazione universitaria. A conclusione del suo intervento Habermas elargisce, con una certa supponenza, una patente di razionalità (dimensione che comunque non sempre si intreccia felicemente con un'azione di rivolta) ai leader del movimento studentesco che certamente tale patente non reclamavano. Checchè lui ne dica suona proprio una *captatio benevolentiae*, anche un poco ingenua. «Mi sono soprattutto convinto, dico, che i rappresentanti oggi attivi, che hanno una funzione guida determinante tra gli studenti, quelli che qui vedete davanti a voi, indicano in modo esemplare come quei conflitti possano essere elaborati in termini razionali» (p. 153). Le frasi finali comunque sono dedicate ad una critica della «violenza dimostrativa, alla quale l'opposizione studentesca si limita». La violenza dimostrativa senza l'illuminazione politica è vacua ma non ha certo da trasformarsi per Habermas in una violenza manifesta, diffusa e senza limiti nei mezzi. Infatti la prerogativa dell'opposizione studentesca dovrebbe essere quella di «innalzare la sensibilità per la repressione e l'offesa (anche per la vulnerabilità dell'uomo e intendo singoli uomini e classi sociali) a categoria politica» (p. 154).

La critica più serrata di Habermas – che si richiama esplicitamente «a diritti del codice liberale che per noi sono del tutto irrinunciabili» sembra di-

retta soprattutto verso chi ha la responsabilità di guidare, in modo velleitario, il movimento studentesco: «Io ritengo che [Dutschke] ha qui sviluppato un'ideologia volontaristica, che nel 1848 si sarebbe chiamata socialismo utopico, e che nelle condizioni attuali credo di aver ragioni di chiamare fascismo di sinistra... Possiamo discutere sul ruolo progressivo della violenza... la distinzione analitica tra violenza progressiva e violenza reazionaria ha un suo senso appunto per l'analisi. Ma io ritengo che in una situazione né oggettivamente rivoluzionaria né analoga a quella postrivoluzionaria... quando la violenza spontanea deve essere sostituita dalla pianificazione politica, penso che in una tale situazione può essere soltanto un adattamento soggettivo proporre adesso per gli studenti – che di fatto non possono avere nelle mani altro che pomodori – una strategia che (se non ho capito male) mira a far diventare manifesta una violenza latente... Io voglio dire solo una cosa: le regole formali, contro le quali scendete in campo con tanto calore, dovrebbero essere realizzate sostanzialmente, non già messe fuori gioco»⁹.

*Rudi Dutschke contro Habermas*¹⁰

Habermas, in sostanza, imputa al movimento studentesco ed ai suoi leader una strategia di azione assai pericolosa. Le azioni provocatorie di protesta trasformerebbero la «violenza sublimata» endemica all'apparato statale in una violenza «manifesta» perfezionando l'azione repressiva statale. I precedenti teorici di Sorel e quello pratico del primo Mussolini dimostrerebbero la loro influenza nel determinare una mobilitazione delle masse fine a sé stessa, figlia di un'ideologia volontaristica e dunque sterile sotto il profilo di una rivoluzione autentica. Da qui l'etichetta di «fascismo di sinistra» che Habermas appiccica in questa occasione¹¹ a Dutschke e ad una frazione dello SDS francofortese.

⁹ Si veda C. Donolo, *Il movimento studentesco d'opposizione nella Germania Occidentale*, cit., a p. 54 che traduce un verbale della stessa riunione.

¹⁰ Il titolo del paragrafo riprende il titolo del testo di un intervento di Dutschke disponibile in un piccolo libro collettaneo che include vari materiali di documentazione, resoconti di convegni, seminari e interviste: *Dutschke a Praga*, cit. alle pp.7-21.

¹¹ Espressione infelice da cui Habermas prenderà le distanze, intuendone la grossolanità analitica e la pericolosità politica. A comprovare che questa etichetta era densa di significato politico merita di notare che anche Rossanda, in sintonia - sorprendente per molti aspetti - con Habermas sottolinea il punto debole di una lotta orientata esclusivamente in chiave antiautoritaria quando scrive che: «Il movimento studentesco sfiora tutti i pericoli di un soggettivismo rivoluzionario non nutrito di una teoria politica... Ogni soddisfatta contemplazione del giovanilismo o della pura azione è ricca di ambiguità come quelle che a Berlino preoccupano Habermas in quanto fonti di un possibile fascismo di sinistra impliciti in ogni momento di rivolta antibor-

Dutschke risponde, nella stessa sede, coniando l'etichetta di «opportunismo habermasiano» pur chiamandolo, con una punta di delusione, il «nostro maestro». Habermas avrebbe il torto di non valutare l'impatto rivoluzionario delle masse, progressivamente in estensione nel Terzo Mondo, di attribuire un'influenza eccessiva alla situazione all'interno della RFT e, soprattutto, di legittimare l'ordine istituzionale esistente sopravvalutandone il potenziale democratico. Va sottolineato come Dutschke richiami solo in parte alcune categorie analitiche marxiane. Particolarmente interessante appare la sua concezione dello Stato che non è più concepibile nei termini di uno strumento di potere della classe borghese dominante. L'interesse al profitto, primo motore della fase di sviluppo del capitalismo, vedeva il protagonismo di una classe borghese antagonizzata da un proletariato sfruttato. Oggi per comprendere il potenziale rivoluzionario delle metropoli, secondo Dutschke, va valutato che le oligarchie burocratiche svolgono una funzione falsamente riequilibratrice, in realtà a-democratica, in sintonia con l'interesse al dominio proprio del capitalismo contemporaneo. «Lo Stato garantisce un'alta quota di profitto ai rami dell'industria che hanno bisogno di sostegno, per far sì che non sorgano contraddizioni sociali di carattere globale... ed in modo di conservare il dominio di tutto il sistema» (p. 15). Una concezione questa che non può essere accettata da Habermas, tutto sommato fiducioso nelle capacità di recupero democratico delle istituzioni esistenti. Dutschke attribuisce all'università il ruolo di potenziamento di una nuova coscienza critica finalizzata alla modificazione globale della società. Un potenziamento da organizzare tramite l'azione del movimento studentesco e la sua «opera di chiarificazione». La cosiddetta democratizzazione dell'università va concepita come una tappa intermedia che ha come scopo fondamentale l'emancipazione delle masse dal dominio autoritario delle oligarchie burocratiche. Dutschke sottolinea più volte come da soli gli studenti non possono produrre una situazione rivoluzionaria. Il fattore determinante è da rintracciare in un mutamento della costellazione politica internazionale determinato dalla lotta delle forze di liberazione nazionale attive nel Terzo Mondo. Nelle sue parole «il Vietnam, e in misura sempre maggiore la Bolivia, indicano l'aspetto "oggettivo" della nostra "azione soggettiva". Proprio per questo, la richiesta da parte di Habermas di una semplice "conservazione difensiva" delle nostre posizioni è in ultima istanza controrivoluzionaria, perché non vede come dobbiamo e possiamo conquistare nuove posizioni con "azioni offensive"» (p. 17). L'opposizione extra parlamentare è un sistema di democrazia diretta che adotta le forme della democrazia consiliare in virtù

ghese che non sia coerentemente socialista». Cfr. Rossana Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari, 1968 a p. 88.

delle quali i cittadini, sulla base della loro coscienza critica nei confronti di ogni forma di dominio, eleggono e depongono direttamente chi li rappresenta temporaneamente. La rivolta studentesca darà un impulso fondamentale ad un processo democratico di allargamento progressivo del «campo antiautoritario». Questo impulso non può approdare alla costituzione di un nuovo partito socialista ma, come si è detto, condurrà alla costituzione di centri di azione di tipo consiliare attivi nei differenti contesti istituzionali. La democrazia reale reclama una rifondazione istituzionale radicale contro «la democrazia degli interessi». Habermas, di conseguenza, viene criticato perché il suo concetto di fascismo di sinistra può diventare un pericoloso strumento di delegittimazione del movimento studentesco. Dutschke lo evoca, a sua volta, per denunciare i limiti personalistici dell'impegno politico di Habermas: «dobbiamo piuttosto concepirlo come un'espressione abbastanza precisa della posizione individuale di un compagno professore il quale trova un rapporto diretto con il lavoro pratico-politico unicamente nella sua funzione di relatore ai congressi e alle manifestazioni». Ed in definitiva si tratta di un'etichetta che opera come una «vera e propria "diffamazione oggettiva" di persone e di tendenze in un congresso pubblico [che] mina le basi stesse della collaborazione tra compagni» (p. 21).

Hans Jürgen Krahl¹²: due risposte a Jürgen Habermas

La contrapposizione frontale tra il movimento studentesco ed Habermas si rafforza rapidamente. Due sono le figure di spicco dello SDS con lui pubblicamente antagoniste: Dutschke di cui si è detto e Krahl di cui si dirà ora. Questi due leader sono portatori di una linea di azione non facilmente sovrapponibile ma convergente nella netta presa di distanza rispetto alle indicazioni politiche proposte da Habermas. Non sembra inutile sintetizzare le idee-chiave di questo gio-

¹² Krahl (17 gennaio 1943-13 febbraio 1970) passa dalle posizioni democratico-conservatrici della CDU, nel cui movimento giovanile militò nel 1961, al marxismo diventando alla metà degli anni Sessanta uno degli esponenti di spicco dello Sozialistischer Deutscher Studentenbund (SDS). Nel 1964 si iscrive ai corsi dell'Institut für Sozialforschung di Francoforte. Allievo, prima prediletto e poi ripudiato, di Adorno entra in aperta polemica con lui durante le mobilitazioni studentesche. Particolarmente significativa la sua azione con altri studenti il 31 gennaio 1969 in occasione dell'occupazione dell'Istituto per la Ricerca Sociale. Nella circostanza che viene descritta da Adorno in un interessante scambio epistolare con Marcuse, Adorno chiamò la polizia che arrestò insieme a Krahl altri 76 studenti che con lui occupavano un'aula. Krahl subirà, unico tra gli arrestati un processo. Adorno stesso ricorda: «Habermas ed io eravamo presenti quando è successo ed abbiamo potuto controllare che non venisse usata violenza. Adesso sono aumentate le proteste, sebbene Krahl abbia organizzato tutta questa impresa per essere arre-

vanissimo leader del movimento studentesco francofortese. Krahl si è impegnato sui due fronti intrecciati dell'attività politica e della teoria, più precisamente sul versante della "critica della teoria critica". La teoria critica della scuola di Francoforte è infatti, a suo dire, deficitaria del nesso teoria-prassi indispensabile alla storicità degli eventi del Sessantotto. «La miseria della Teoria Critica consiste semplicemente nell'assenza della questione organizzativa» mentre trascura l'«antagonismo di classe». Krahl vuole rivisitare il materialismo storico e la categoria di classe operaia nell'intento di sviluppare una teoria rivoluzionaria che si possa applicare alle metropoli tardo-capitalistiche. Questa finalità lo induce a formulare una ridefinizione della classe operaia attorno alla figura del «lavoratore complessivo» che fonde lavoro manuale e lavoro intellettuale. Krahl sente la necessità di individuare nelle «metropoli della ristrutturazione capitalistica» un nuovo attore dell'antagonismo che non si può comprendere alla luce degli schemi sociologisteggianti del marxismo ortodosso. Anzi è fortemente critico con lo stesso SDS che si riferiva unicamente al proletariato industriale. Oggi la scienza e la tecnica sono diventate una forza produttiva sociale ed economica decisiva dunque è necessario allargare la categoria del lavoro produttivo. «Se il lavoro intellettuale è sempre più incorporato al lavoro produttivo, allora il proletariato industriale, l'esercito degli operai meccanici che svolgono un loro lavoro fisico non può più sviluppare da sé la totalità della coscienza proletaria» (pp. 347-348). Si spiega così la sua concezione dell'università come *wissenschaftlichen Produktionsbetrieb* (impianto di produzione scientifica) nonché la sua critica alla concezione della produzione di Habermas. La filosofia della prassi krahliana si radica nella contingenza politica determinata dal movimento studentesco concepito come espressione della società capitalistica matura nell'intento di costruire un nuovo soggetto rivoluzionario.

Nel maggio del 1968 gli studenti francofortesi si mobilitano contro le leggi sullo stato di emergenza, cioè contro leggi che attribuiscono allo Stato ampi

stato e, in questo modo, per tenere insieme il gruppo dello SDS di Francoforte in fase di disgregazione- obiettivo che nel frattempo ha raggiunto» (si veda la lettera a Marcuse del 14 febbraio 1969 in H. Marcuse, T.W. Adorno, *Corrispondenza sul movimento studentesco* in H. Marcuse, *Scritti e interventi*, a cura di R. Laudani, vol.1, *Oltre l'uomo a una dimensione*, Manifestolibri, Roma, 2005, pp. 307-308). Dopo l'attentato subito da Dutschke (11 aprile 1968) Krahl eredita la leadership del movimento riprendendone in parte la linea antiautoritaria ed aspramente critica verso lo stalinismo ma indirizzandolo teoricamente nel senso sopracitato. In particolare, propugna la centralità del lavoro immateriale e della produzione intellettuale di massa nel capitalismo maturo con la conseguente svalutazione del ruolo rivoluzionario della classe operaia di fabbrica. Nel febbraio del 1970 muore giovanissimo a causa di un incidente d'automobile. Le sue opere sono state pubblicate quasi tutte postume e raccolte nel volume *Konstitution und Klassenkampf* edito nel 1971 e tradotto in italiano con il titolo *Costituzione e lotta di classe*, Jaca Book, Milano, 1973.

poteri di governo in casi di catastrofi naturali, insurrezioni, scioperi o guerre e che limitano in maniera inaccettabile alcuni diritti civili fondamentali¹³. L'SDS decide di occupare l'università per protesta e di trasformarla in un centro di opposizione a queste leggi. Ai primi di giugno, terminata l'occupazione, si tiene un congresso introdotto dalla relazione di Habermas (*Margini dell'azione di protesta e di resistenza*) cui segue un dibattito che comporta, ancora una volta, delle prese di posizione critiche da parte dei leader del movimento presenti. Habermas sembra ampliare, articolandole in uno schema che intreccia teoria e prassi in modo fortemente problematico, le tesi già espresse nel congresso di Hannover, in particolare approfondendo la sua analisi degli errori del movimento. Il 5 giugno del 1968 nella *Frankfurter Rundschau* compare uno scritto di Habermas *La falsa rivoluzione e i suoi figli*. Krahl risponde alle tesi esposte da Habermas la sera stessa nell'ambito di un teach-in alla mensa universitaria di Francoforte dove era presente anche Habermas¹⁴. L'SDS, diversamente da quello che sostiene Habermas, non ha adottato in modo ortodosso la teoria di Marx sulla crisi, le classi e l'imperialismo con la conseguenza che le sue strategie sarebbero inevitabilmente errate. Il movimento, invece, ha ben presente la necessità di una rielaborazione teorica di alcuni problemi che sono anche irrisolti sotto il profilo della prassi. Il crollo del capitale anche nell'analisi marx-engelsiana genera la costruzione politica di uno Stato autoritario che regola l'economia e che diventa uno strumento di oppressione nel nome della sicurezza sociale. Il tardo capitalismo si affida per le sue esigenze economiche all'intervento politico dello Stato. C'è piena consapevolezza della assenza di una teoria rivoluzionaria che analizzi questa trasformazione della società. Ma nel movimento c'è anche piena consapevolezza - scrive Krahl - che: «L'esistenza dello Stato autoritario del presente, che approvando le leggi di emergenza ha dato un'espressione giuridica al suo carattere di coercizione sociale, è espressione tanto della crisi del capitale quanto del suo successo provvisorio nel domare la crisi nel proprio senso» (p. 266). Il problema politico fondamentale a fronte della «violenza soggettivamente oppressiva», prodotta dal sistema e divenuta

¹³ Per un'accurata ricostruzione delle giornate di lotta politica a Francoforte in reazione all'approvazione delle leggi di emergenza ove si rintracciano anche brani dei discorsi di Krahl e di Oscar Negt, uno dei teorici dell'SDS assistente di Habermas, si veda Furio Cerutti, *Cronaca politica da Francoforte*, in «Belfagor», XXIII, 5, 30 settembre 1968, pp. 617-629. Di particolare interesse è il paragrafo *La polemica di Habermas e l'SDS*, pp. 627 e ss.

¹⁴ Cfr. H.J. Krahl, *Costituzione e lotta di classe*, cit. al cap. XIX, *Risposta a Jürgen Habermas*, pp. 264-268. Il testo con le tesi di Habermas è stato ristampato con il titolo *Die Scheinrevolution und ihre Kinder-6 Thesen über Taktik, Ziele und Situationsanalysen der oppositionellen Jugend*, in W. Abendroth, O. Negt, *Die Linke antwortet Jürgen Habermas*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt, 1968, pp. 5-15.

insopportabile» è di elaborare una strategia che consenta di «portare alla coscienza delle masse i bisogni repressi di libertà, di pace e di felicità» (ibidem). *Hic Rhodus, hic salta!* Tre sono gli argomenti strategici avanzati da Krahl: a) «L'unità internazionale della protesta anticapitalistica» non può essere ridotta ad una finzione sentimentale come sostiene Habermas ma indica agli studenti l'urgenza di «una morale politica libera da compromessi»; b) le istituzioni di dominio tramite la violenza massiccia di uno Stato di polizia non tollerano nemmeno l'azione spontanea più elementare da parte delle masse salariate. Habermas sottovaluta e svaluta il potenziale rivoluzionario che lui definisce con i termini di «conflitto marginale». L'SDS viene criticato perché scambia i suoi desideri velleitari di rivoluzione con la realtà, senza vedere e denunciare la patologia violenta che proviene dallo Stato; c) l'opposizione extra parlamentare di fronte ai tentativi da parte dello Stato «di fare della società una caserma» deve necessariamente adottare un'azione di resistenza. La resistenza attiva si realizza nelle fabbriche e nell'università. L'opzione di Habermas che pretende di isolare l'avanguardia radicale imbrigliandola in una politica temporeggiatrice di gabinetto senza vedere la decadenza dell'opinione pubblica liberale lo fa definire «filosofo hegeliano... che insegue zoppicando il movimento di resistenza reale, come una nottola di Minerva dalle ali tarpate» (p. 268). In una bozza, incompiuta, di un suo saggio, Krahl affronta poi l'accusa di fascismo di sinistra che Habermas pronunciò, come si è visto, al congresso di Hannover del 1967¹⁵ criticando quella forma di azione del movimento che consiste nella protesta provocatoria. Ma affronta anche il secondo passaggio critico di Habermas nei confronti del movimento quando lo ha accusato, nel giugno del '68 di «rivoluzionarismo falso». Quello di Habermas è al tempo stesso un errore teorico ed una strategia di reazione liberale che depotenzia, svalutandola, l'azione di «un movimento plebiscitario ed egualitario»¹⁶ per effetto della incapacità specifica della teoria critica (sia nella versione di Horkheimer sia nella versione di Marcuse) di tematizzare una dimensione pratica associabile al socialismo rivoluzionario. Krahl sottolinea, poi, efficacemente come Habermas tenti un'operazione di riduzione social-psicologica della protesta studentesca intrecciandola con un'accusa di dogmatismo. L'SDS non comprende i pericoli di applicare le vecchie lezioni del marxismo ai fatti sociali storicamente nuovi. Gli studenti pagano questa strategia fatale con l'isolamento. «La confusione patologica fra azioni simboliche di protesta e lotta fattuale per il potere disgregherebbe il principio politico di realtà in senso falsamente rivoluzionario» (p.

¹⁵ Cfr. H.J. Krahl, *Costituzione e lotta di classe*, cit. al cap. XX, *La miseria della teoria critica di un teorico critico. Una risposta a Jürgen Habermas*, pp. 269-287.

¹⁶ Così Krahl definisce il movimento studentesco.

272). Krahl, in sostanza, lamenta il livello eccessivamente astratto della prassi di protesta perché non riesce a concretizzarsi in una teoria rivoluzionaria delle classi adatta alla fase contemporanea di tardo capitalismo che reclama la (e si avvale della) statalizzazione autoritaria della società. Krahl conclude ribadendo che «la miseria della Teoria Critica sta nella sua incapacità di porre la questione organizzativa. Pare che questa incapacità si sia definitivamente oggettivata in Habermas, sfociando nell'ingenua proclamazione dell'unità di teoria e prassi nella strategia di un'alleanza liberale» (p. 278). Va sottolineato tuttavia che nonostante tutto Krahl, pur criticando così aspramente Habermas, ne ha reclamato pubblicamente (e in sua presenza) la solidarietà perché le masse «per il loro rischiaramento (*Aufklärung*)» di tali autorità critiche hanno gran bisogno. Anzi, ha precisato che le autorità critiche, come Habermas ed Adorno, «con l'arma stessa dell'autorità possono, in una certa misura, contribuire ad abbattere nella società il principio di autorità» (p. 281)¹⁷. Ed è arrivato, con una punta di ironia a provocarlo con un invito a smettere «di parlare *post festum*, a cose fatte. Bisogna decidersi ad una partecipazione organizzata all'azione, perfino se questa partecipazione organizzata consiste solo in un precedente rischiaramento» (p. 287). Habermas dovrebbe solidarizzare in concreto da consulente che sostiene con le sue sagge predizioni l'azione del movimento.

Molti anni dopo

In generale uno scienziato sociale inclina a ricostruire la catena degli eventi per tentare di interpretarli (ben sapendo che gli anelli della catena hanno spessore e dimensione quasi mai omogenei). Sembra allora opportuno avviare a conclusione il nostro itinerario ridando la parola a Habermas, il quale ventun anni dopo considera, ancora una volta, l'espressione *Linksfaschismus* in una significativa *Intervista con Angelo Bolaffi* parzialmente pubblicata su «l'Espresso» (supplemento al n. 3, 25 gennaio 1988), poi reintegrata e ritradotta a cura di Mauro Protti¹⁸. Un'intervista è un documento che comporta, inevitabilmente per la sua stessa natura, sul piano dell'analisi scientifica alcune perplessità. Perché si tratta dell'espressione, a volte nemmeno troppo meditata, di un punto di vista su questioni spesso assai delicate trattate unilateralmente senza un effettivo confronto con una controparte. Perché è il frutto di un'interazione speciale che tende ad evidenziare dei caratteri autoreferenziali dell'intervistato

¹⁷ Cfr. H.J. Krahl, *Costituzione e lotta di classe*, cit. al cap.XXI, *Autorità e rivoluzione*, pp. 279-287.

¹⁸ Cfr. J. Habermas, *La rivoluzione in corso*, a cura di M. Protti, Feltrinelli, Milano, 1990, alle pp. 23-31.

quando non incoraggia delle forme di narcisismo esasperato. In questo testo questi elementi opachi ci sono tutti e pur tuttavia sembra opportuno rivisitarlo perché dà modo ad Habermas di dichiarare il suo punto di vista, aggiornato, su questioni che sono cruciali per fare luce sul suo rapporto con il movimento studentesco del Sessantotto. Alla domanda rivoltagli da Bolaffi se si possa interpretare la protesta degli studenti come un'azione di rottura della cappa ambigua ed inquietante di «silenzio comunicativo» sulla responsabilità tedesca dell'Olocausto. Habermas risponde affermativamente: «La generazione del Sessantotto era in Germania veramente la prima che non aveva avuto paura di chiedere spiegazioni confrontandosi faccia a faccia con i genitori, con i più anziani, soprattutto in famiglia, e alla televisione... La protesta degli studenti fu anche la messa in scena, talvolta arrogante, di un bilancio pubblico che tuttavia colpiva anche nel privato, che riguardava la fuga collettiva davanti alla responsabilità dei tedeschi, la responsabilità storica per il nazionalsocialismo ed i suoi orrori» (p. 25). Fa impressione però constatare che Habermas non perde l'occasione per criticare lo stile comportamentale del movimento nemmeno quando si tocca una questione così tragica per la storia della Germania: l'adozione dell'aggettivo «arrogante» non sembra proprio pertinente. La domanda tuttavia, come è naturale che sia per effetto della spinta autoreferenziale che l'intervista comporta, gli fornisce anche l'occasione per presentarsi come un paladino antesignano della giusta causa anti-nazista quando ricorda che: «Ancora studente, nel 1953, avevo scritto un articolo in questo senso sulle lezioni di Heidegger del 1935. Ero scandalizzato per l'incapacità di quei protagonisti (appunto Heidegger, C. Schmitt, Gehlen e altri) di ammettere, almeno con una sola frase, il loro errore politico. Ma, con mio padre, ho evitato di discuterne - egli era sicuramente stato classificato solo come un seguace» (ibidem). La sua analisi prosegue poi con uno *statement* dedicato agli studenti impegnati nell'azione meritoria di promozione di una nuova consapevolezza storica ed etica del proprio paese. Habermas sembra alludere ad una garbata *diminutio* della loro autonoma capacità critica che avrebbe solo il merito di dare concretezza ad un processo fino a quel momento culturalmente sospeso. E ciò specialmente nell'ambito di un contesto a carattere privato, familiare. Ecco cosa afferma: «In breve, gli orologi generazionali della dinamica familiare sono stati così regolati che i Sessantottini hanno potuto, per così dire, insistere senza soggezione sul punto di uno specifico “fare i conti” con il passato. Questo “superamento del passato” aveva forse, fino a quel momento, conservato qualcosa di astratto» (ibidem). Dunque la funzione di compensazione che attribuiva agli studenti nel 1961 si trasforma ora in una funzione maieutica, apparentemente più influente, solo che sembra piuttosto chiaro che l'Habermas intervistato, a distanza di vent'anni dal Sessantotto, non apprezza molto né la levatrice né il

bimbo che ha contribuito a mettere al mondo. Qualche esempio di questo atteggiamento algido? Circa i filoni teorici che avevano animato la protesta Habermas ritiene che gli studenti si siano riappropriati di alcune potenzialità teoriche «già pronte» e a loro disposizione in quanto radicate nel dibattito culturale tedesco grazie anche al lavoro dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte. Loro merito è di averle sapute attualizzare. Il riferimento principale è al marxismo e al freudismo. Anche qui la sua critica è pungente. Eccola: il loro «investimento libidico» su alcune tematiche ha generato un indebolimento della teoria ed anzi ha generato l'effetto pernicioso della «dogmatizzazione». Nel cuore dell'intervista Habermas esprime con nettezza il suo punto di vista, per alcuni aspetti ineccepibile, sui limiti e sugli errori del movimento. Un punto di vista tuttavia che - a lui piaccia o meno - ribadisce il modello di democrazia liberale contro cui protestava il movimento denunciandone le ambivalenze. Non dimentichiamo che Habermas all'inizio degli anni Sessanta protestava con toni analoghi. Al tempo stesso vien colta l'occasione per prendere le distanze da supposti maestri *up-to-date* da cui lui differisce in quanto uomo di sinistra ma, ovviamente, sempre lucido ed equilibrato nelle previsioni e nelle analisi politiche. La sua punta di egolatria qui forse tocca l'apice. «Questa democratizzazione ha portato ad un'errata valutazione della situazione (che si credette rivoluzionaria) nei nostri paesi, e all'altrettanto illusoria identificazione con le lotte di liberazione in Vietnam, a Cuba, in Cina e altrove. I giovani attivisti si videro come la *longa manus* di Che Guevara nelle metropoli - proprio qui, dove non si poteva capire nulla se non si aveva innanzitutto compreso il relativo successo del riformismo socialdemocratico. Capire questo era stato per me, per noi, figli di sinistra dell'epoca di Adenauer, naturalmente più facile, mentre la teoria del tardo capitalismo di Marcuse e Adorno favoriva, piuttosto, quel modo di vedere totalizzante dei Sessantottini... Gli studenti divenuti attivi nel '68 erano già così lontani dall'epoca del nazismo che non accettavano più come ovvio ciò che persino per Marx lo era: nessuna emancipazione socialista senza la realizzazione dei diritti di libertà borghesi» (p. 27). Habermas parla di Dutschke e di Krahl come esponenti di una generazione dello SDS che lui non era riuscito ad influenzare e che «pensava già in modo attivistico». A questo punto Bolaffi gli domanda se ancora oggi lui adotterebbe nella sua critica all'«azionismo» degli studenti l'espressione «fascismo di sinistra». La risposta è quella tipica di un *maître à penser* che sa amministrarsi pubblicamente con consumata abilità, destreggiandosi tra il diplomatico e l'accademico. Habermas è il testimone di sé stesso nel tentativo legittimo di giustificare la sua identità politica a confronto con quella inconciliabile degli studenti, suoi aspri critici. Si potrebbe anche rintracciare nella risposta una sfumatura di impudenza che sconfina nel cinismo quando ci parla di fatti e di persone che sono ormai av-

volti nella nebbia del tempo, dopo aver duramente pagato di persona per le loro idee. Alcune sue espressioni vengono sottolineate perché sono paradigmatiche della autoreferenzialità tipica del professore titolare di un sistema di pensiero coerente, inalterabile, per il quale si possono solo ammettere minime, irrilevanti, incrinature. «Già nell'autunno del 1977, sullo Spiegel¹⁹ ho ritirato questo rimprovero istintivo e legato alla situazione, espresso in termini ipotetici nel 1968. Allora cercavo di spiegare, a partire dai contesti biografici, perché nella Repubblica Federale, gli intellettuali di sinistra avevano reagito alla nascente retorica ed alla pratica della violenza in modo più sensibile, preciso ed emotivo dei loro amici in altri paesi» (p. 27)²⁰. La risposta conclude con: «Lo ripeto volentieri ancora una volta: il piccolo nocciolo di verità che è presente nel mio rimprovero di “fascismo di sinistra”, non giustifica - rispetto al successivo terrorismo, considerandolo a distanza di vent'anni - le gravi connotazioni che, con una tale espressione, furono appiccate alla tattica allora seguita da Dutschke quando, nella passione dello scontro, nessuno prese più sul serio quello status ipotetico della mia espressione» (ibidem).

Da sociologo attento ai mutamenti di medio-lungo periodo, poi, Habermas, nonostante le sue riserve, ammette che «l'ambiente della protesta studentesca ha dato un primo impulso a una “liberalizzazione dalle fondamenta” della Repubblica Federale (Karl Mannheim ha parlato una volta di “democratizzazione dalle fondamenta”). Con questi termini intendo il nuovo individualismo degli stili di vita, che si orientano verso modelli libertari, e anche le nuove forme di opinione pubblica autonoma, nelle quali i confini tra dimostrazione e disobbedienza civile, tra discussione, festival ed espressione del Sé sfumano. In ciò io vedo un effetto a lungo termine delle forme di protesta di allora e di ciò che Marcuse, già allora, aveva chiamato una “nuova sensibilità”» (pp. 28-29). Dunque il movimento ha fallito politicamente e non poteva essere altrimenti ma ha determinato (suo malgrado? o meglio grazie alla sua quasi-utopia) degli effetti di cambiamento culturale rilevanti per la modernizzazione della società. L'intervista chiude con una breve ed ambivalente nota critica nei confronti di Marcuse

¹⁹ Cfr. J. Habermas, *Probe für Volksjustiz*, in «Der Spiegel», 42, 10 October 1977 dove ammette che quando usò l'espressione fascismo di sinistra ebbe «una reazione eccessiva» e poi prosegue, preoccupato di proteggersi dall'accusa di avere favorito i nemici del movimento studentesco, dicendo che: «Questo atteggiamento era ed è tipico per i sostenitori della sinistra della mia età... ed è sciocco attribuire ad un scrittore o insegnante le conseguenze inintenzionali delle sue dichiarazioni».

²⁰ Di sicuro interesse psicologico ove si volesse scrutare nei sensi di colpa del Nostro, appare qui il riferimento ad un incontro avuto da Habermas con Dutschke dopo la morte di Marcuse. In tale occasione Dutschke, principale destinatario di quel «rimprovero istintivo», lo avrebbe ringraziato per il chiarimento successivo: «cosa che mi ha fatto particolarmente piacere».

in quanto la sua «interpretazione (in *Eros e civiltà*) della rivolta studentesca utilizzando concetti derivati dalla psicoanalisi, rispondeva meglio alle disposizioni di un movimento giovanile borghese per provenienza familiare ed esperienze di socializzazione. Così Marcuse ha certamente inciso sulla comprensione di sé degli attivisti. Ma anche una certa confusione tra privato e politico, che emerge da tale prospettiva sociopsicologica, può senz'altro non essere stata utile a un'osservazione differenziata di una realtà complessa» (p. 30)²¹. Dopo aver attribuito ai ribelli la qualifica di borghesi, che non è certo neutra per valutarne la genuinità politica come rivoluzionari, Habermas conclude la sua analisi da sociologo in senso stretto e, inaspettatamente, da callido *laudator temporis acti*. Prima ritorna la critica da sempre rivolta agli studenti del Sessantotto: «l'uso ingenuo del concetto di rivoluzione e la sottovalutazione delle tradizioni democratiche dello Stato di diritto sono stati una vera e propria disgrazia. Del resto, il movimento aveva le tipiche debolezze di un movimento giovanile: di questo si sono nutrite, d'altro canto, la sua dinamica e la sua forza di persuasione. Chi, se non i propri figli, induce qualcuno alla riflessione? È impossibile comprendere la politica di allora di Willy Brandt, senza questo momento di riflessione - ed egli è solo un esempio degli innumerevoli anziani, prima disorientati, poi capaci di imparare» (ibidem). Poi, finalmente, la *laudatio* conclusiva (e tardiva) che si focalizza sugli effetti virtuosi prodotti dal movimento per la storia politica e sociale della Germania contemporanea che conferma il sapiente adagio da lui stesso evocato poche righe prima nella sua ultima risposta all'intervistatore: «con il senno di poi si è sempre più saggi». «Chi non si fa accecare dalle emozioni, dovrà ammetterlo: questa rivoluzione fu, per la cultura politica della RFT, una cesura, nelle cui salutari conseguenze fu superata soltanto dalla liberazione dal regime nazista da parte degli Alleati. Quello che il 1945 ha significato per il rivoluzionamento della nostra situazione costituzionale, e che significa il '68 per una situazione di cultura politica più flessibile, fu una liberazione solo oggi pienamente effettiva nelle forme di vita e di socialità» (ibidem).

²¹ Sorprendono poi, ma non troppo, sia l'osservazione ,tipica da intellettuale narciso e attento alle classifiche di prestigio, secondo cui a Francoforte Adorno sarebbe stato più influente di Marcuse sia la falsa modestia con cui si autocita affermando che, al di fuori di Berlino e di Francoforte, «per così dire nella periferia tedesca», anche il suo libro del 1968, *Conoscenza e interesse*, può avere avuto una certa influenza sugli attivisti. Piuttosto acide suonano le note su *L'uomo a una dimensione*, giudicato come «un libro profondamente pessimista... e negativistico nei suoi assunti fondamentali». Sui rapporti Habermas-Marcuse va, però, segnalato un bellissimo saggio che fa onore ad Habermas, non solo per la lucidità della ricostruzione storico-critica ma pure per i tratti di inattesa umanità: J. Habermas, *Il Terrore psichico e la rinascita della soggettività ribelle*, in AA.VV., *Filosofia e Politica. Scritti dedicati a Cesare Luporini*, La Nuova Italia, Firenze, 1981, pp. 341-353.

Due testimoni contemporanei

Nel 2018 si incontrano sulla delicata questione del *Linksfaschismus* due testimonianze-opinioni di segno diverso, quelle di Axel Honneth e di Karl Dietrich Wolff che meritano di essere riprese perché riflettono due aspetti significativi per lo scopo che si prefigge questo saggio. Il primo aspetto, forse, quello più pressante e contingente riguarda un modo di percepire l'autorevolezza di un intellettuale della statura di Habermas, essendo entrambi gli autori per motivi ed in momenti differenti in relazione con il nostro protagonista. Il secondo aspetto è che la loro testimonianza attesta la rilevanza che la questione ha avuto ed ha conservato attraverso il tempo nel mondo universitario tedesco più sensibile al rapporto tra politica ed università. La prima testimonianza è di Honneth²² il quale si esprime decisamente a favore di Habermas e ritiene che, al di là del suo «contenuto provocatorio», l'espressione *Linksfaschismus* era a quel tempo «utile e salutare» nel senso che consentiva al movimento di confrontarsi «con un'immagine negativa al fine di ragionare in maniera nuova sui suoi mezzi e sulle sue possibilità [ed era da valutare come un] tentativo di segnalare al movimento i possibili pericoli in cui poteva incorrere». Sorprendente però, in certo modo forzata ed ingenua, appare l'ulteriore osservazione portata da Honneth pro-Habermas secondo cui «alcuni tra coloro che all'epoca erano molto attivi nel movimento siano diventati oggi davvero fascisti. Bisogna interrogarsi su cosa questo significhi. Prendiamo Horst Mahler, allora avvocato della Banda Baader-Meinhof, o anche Bernd Rabbehl, che ho conosciuto personalmente e che era molto amico di Dutschke, un vero e proprio eroe del movimento a Berlino, il quale oggi è un rivoluzionario nazionalista di estrema destra. Col senno di poi è necessario chiedersi come sia stato possibile che alcuni importanti esponenti del movimento -non stiamo infatti parlando

²² Axel Honneth (1949), già allievo di Habermas, è uno stimatissimo docente di filosofia ed è il direttore dell'Institut für Sozialforschung di Francoforte. Nel 1967 era ancora uno studente liceale e dunque non aveva partecipato attivamente a quella fase del movimento studentesco dell'SDS né tanto meno all'incontro organizzato subito dopo i funerali di Benno Ohnesborg, lo studente ucciso dalla polizia il 2 giugno 1967. Ma era iscritto all'Spd e membro di un'ala trozkista dei giovani socialdemocratici. Influenzato dalle tesi della Scuola di Francoforte che metteva in forse l'effettiva influenza rivoluzionaria del proletariato operaio dichiara di essere sempre stato distante dalla parte marxista più ortodossa del movimento che affidava il ruolo di protagonista della rivoluzione alla classe operaia. Di conseguenza si dichiara perplesso rispetto alle posizioni di Krahl che a Francoforte rappresentava in modo autorevole quella posizione in aperta polemica con Habermas. Nella sua testimonianza comunque afferma anche di aver sempre considerato Dutschke «una persona prudente», «riformista» e dichiara «l'ho sempre apprezzato - anche da lontano - ritenendolo una persona integra: avevo e continuo ad avere un'alta considerazione di lui» (p. 47).

di figure secondarie ma di personaggi con ruoli chiave-abbiano assunto successivamente posizioni di estrema destra»²³. A parte la considerazione che i casi di “conversione” riguardano soggetti specifici e non certo le funzioni politiche di un movimento, Honneth trascura l’evoluzione storico-politica del contesto tedesco entro cui tali conversioni si sono manifestate ed indebitamente attribuisce una capacità analitica alla categoria del *Linksfaschismus* coniata mezzo secolo prima in una fase politica particolare, del tutto diversa e destinata a stigmatizzare leader studenteschi del tutto diversi. Inoltre si contraddice quando afferma, con un’impressionante disinvoltura, che: «Non possiamo poi negare che in Germania c’è sempre stato(?) un fascismo di sinistra, che ha sempre oscillato fra pensiero social-rivoluzionario di destra e pensiero social-rivoluzionario di sinistra. Non che nel movimento ci fosse un legame diretto con questa tradizione, che neanche si conosceva»²⁴.

La seconda opinione, recente, sulla questione proviene da un testimone oculare al convegno di Hannover, Karl Dietrich Wolff²⁵. Anche se la sua testimonianza riflette un’evidente antipatia personale per Habermas merita di essere citata per esteso perché documenta l’effettivo orientamento politico di un’ala fondamentale del movimento di fronte al conio improvvido di questa infelice etichetta. «Habermas, che era già allora professore all’Istituto aveva un atteggiamento completamente diverso nei confronti degli studenti. Credo fosse invidioso: molti della sua generazione avevano la sensazione di essersi perso qualcosa. Era troppo tardi: arriva la rivolta studentesca e loro sono già adulti. Lo scontro con lui diventò molto forte dopo la morte di Benno Ohnesorg. Era stato organizzato un grande congresso politico a Hannover in occasione dei funerali di Benno, il più grande evento politico mai organizzato dall’SDS fino ad allora. In quell’occasione si discusse cosa fare e Rudi Dutschke propose di mettere in campo azioni dimostrative e distribuire volantini ovunque. A leggere oggi il suo discorso lo si troverebbe del tutto innocuo. Ebbene, quando Dutschke era già ripartito, a tarda sera, Habermas prese la parola e disse: “Mi chiedo se quello che Rudi Dutschke ha appena proposto non possa essere chiamato fascismo di sinistra”. *Linksfaschismus*: un’accusa orribile, una follia. Lo

²³ Cfr. A. Honneth, *L’anno di una generazione*, in «Micromega», *Sessantotto!*, 1/2018, pp. 50-51.

²⁴ *Ibidem*, (corsivo mio).

²⁵ Cfr. K.D. Wolff, *La nostra vittoria con Dutschke*, in «Micromega», *Sessantotto!*, 1/2018, pp. 34-44. Wolff (1943), al tempo militante nell’ala antiautoritaria del movimento racconta che è diventato presidente nazionale dell’SDS nel 1967 su proposta di Dutschke, il quale detestava le funzioni burocratiche che un ruolo del genere avrebbe comportato e verso cui era insofferente. Assai interessanti le sue note sulla natura carismatica della leadership di Dutschke (p. 37). Dopo il 1969 Wolff si è dedicato ad un’attività editoriale. Attualmente dirige la Stroemfeld Verlag e nel 2008 ha concluso la pubblicazione delle edizioni critiche delle opere di Hölderlin.

odiammo per quelle parole. Ancora oggi mi sorprende la sopravvalutazione della rivolta che si celava dietro quelle parole. Quel che Dutschke fondamentalmente proponeva erano piccole provocazioni: la cosa più violenta che fece Rudi a Berlino fu tirare per la coda un cavallo della polizia! Nessuno aveva mai proposto di lanciare sassi contro la polizia o di attaccare questo o quello. A quell'epoca non era stata rotta neanche una finestra. Tutto questo arrivò dopo. Tornando ad Habermas, le sue attuali posizioni politiche non è che mi interessino molto. Quel che è sicuro è che avrebbe voluto diventare un politico di professione. Non voleva essere un filosofo della Scuola di Francoforte, voleva avere un'influenza da politico. E un po' l'ha anche avuta. Ma a me non piaceva prima e non piace adesso. Ha sempre espresso posizioni di buona volontà, di quelle su cui non si può non essere d'accordo. Ma non è mai stato, e non lo è neanche oggi, un combattente. Le parole di Habermas ci ferirono profondamente proprio perché erano rivolte a Dutschke e all'ala antiautoritaria e antiviolenta del movimento»²⁶. In effetti chi ha combattuto per difendere le sue idee esponendosi di persona, anche con il proprio corpo, merita il massimo rispetto e l'onore delle armi anche, e soprattutto, da parte di chi non condivide le sue idee. Ma si sa che non è il *beruf* di un professore né quello di essere un politico né tanto meno quello di agire e di pensare da eroe.



Un disegno di Kriegel che raffigura i maggiori esponenti della Scuola di Francoforte. Horkheimer abbraccia (da sinistra) Marcuse, Adorno, Habermas.

²⁶ Ibidem, pp. 38-9.